



ELABORATO VINCITORE DEL
SECONDO PREMIO

SORPRESA, IN MEZZO ALLE NUVOLE

DI CHIARA FANÌ, CLASSE III B

Questo cielo grigio, sai, mi ricorda i tuoi occhi.

Ed è strano, perché tu odiavi il cielo nuvoloso.

Sai l'odore della pioggia? Lo adoro. Sentirsi invadere le narici da quel leggero profumo di bagnato, mentre la pelle viene solleticata dalla sottile e fresca brezza. Infatti, i brividi mi percorrono tutta la schiena fino al collo.

Sai, la strada non è nemmeno così tanto affollata, sarà a causa di questa maledetta pandemia.

Ed infatti vedo quella signora sulla cinquantina, portare a spasso il suo piccolo barboncino nascosto dal pelo lungo. La sua mascherina abbassata, mi dà quell'idea di trascuratezza.

Oppure la bambina che guarda da fuori i negozi chiusi, con occhi sognanti e quel sottile aspetto malinconico, mentre viene trascinata via dal padre.

È strano, non ci sono le file infinite davanti alle bancarelle.

Se è per questo, non ci sono nemmeno le bancarelle. Ti ricordi? Proprio quelle da cui veniva quell'odore di castagne appena preparate che ci assaliva l'olfatto.

Sai, mi manca.

Mi manca potermi godere la vita con te.

È straziante.

È straziante far finta di vivere normalmente anche se non vieni più al parco sotto casa, anche se non prendiamo più la metro insieme, o non andiamo a mangiare in qualche fast food fregandocene di tutto. Non riesco a vivere una tale quotidianità senza questi piccoli gesti che riuscivano a scaldarmi il cuore.

Sai, ogni passo che faccio verso quella maledetta struttura è una lancia che mi scalfisce il petto. Cammino, ma con una lentezza indescrivibile. Mi perdo guardando le poche persone attorno a me, provando a metterci più tempo possibile. Perché, quando sto là, il magone mi assale e tenta di annegarmi. Ma vale la pena sopportarlo.

Sai, alzo gli occhi verso il cielo, vedo i palazzi alti, rovinati, che sembrano guardarmi e giudicarmi.

Riporto lo sguardo in basso, chiudo i miei occhi per un istante, poi li riapro, constatando di essere quasi arrivato.

Raggiunta l'entrata, le porte si aprono, rivelando un mondo nel quale non vorrei mai vivere.

I corridoi spogli, bianchi, alternati da qualche striscia colorata verde-acqua che dovrebbe rallegrare l'atmosfera. La polvere, gli angoli sporchi che l'addetta delle pulizie non ha mai voglia di raggiungere; e poi le sedie, qualcuna rotta e altre ancora fortunatamente integre, la metà sono inaccessibili per il distanziamento sociale.

E poi le file eterne di persone di tutte le età, ognuna con il proprio problema: vedi quella bambina piangere perché ha appena fatto il suo primo esame del sangue mentre la madre, accanto a lei, probabilmente non dorme da giorni viste quelle occhiaie. Oppure quella coppia di anziani che, dopo i soliti esami, aspettano il loro turno tenendosi ancora per mano, dopo anni di matrimonio.

Mi scappa un sorriso a vederli, forse c'è chi ancora crede nell'amore.

Ci sono quelle piccole parti di questo posto che mi piacciono, tipo questa, e poi ci sono quelle che invece preferirei non dover guardare: come le lacrime sui visi sconosciuti e sconfortati, oppure lo stress generale percepibile nell'aria, la tensione di chi si trova attualmente nell' "antipurgatorio tinto di bianco". La mia mente ritorna sulla terraferma. Un addetto mi ha puntato una pistola contro la fronte, o forse l'ho confusa con il termometro.

Igienizzo le mani e procedo dritto, ormai la strada la conosco a memoria. I miei passi si alternano insieme ai miei pensieri: la mia voglia di vederti, l'inferno che stai vivendo. E così accelero e poi rallento, velocizzo di nuovo per poi quasi fermarmi in mezzo alle scale.

È questo posto, la gente che c'è dentro, le pareti e il pavimento, i rumori.

Arrivo nel reparto e una signora sulla sessantina mi ferma per chiedermi dove io stia andando. Mi squadra meglio, si sistema gli occhiali e finalmente mi riconosce, sorridendomi mentre le rughe sul suo volto si ammortizzano delicate. I miei passi avanzano lungo questo corridoio spoglio e privo di vita.

Mi sento prosciugare la forza come se non riuscissi più a muovere un muscolo.

Come se questo posto mi stesse trascinando nella tomba con sé.

Ma poi mi ricordo che sono qua per te.

Sai, alla fine mi ritengo fortunato, proprio perché ti ho conosciuta.

Perché sei riuscita a cambiarmi, regalandomi qualcosa che potessi considerare speciale.

La stanza 352, quella in fondo al corridoio. Varco la porta, sentendo il suono della tua tremante voce distrutta dalla malattia. L'infermiera mi

guarda, riesco a sentire i suoi occhi su di me anche se io sto fissando i tuoi e tu i miei. Fa un cenno con il capo per poi sorridere ed uscire, siamo soli.

“Che bella sorpresa vederti qua” sorridi, le tue labbra si assottigliano e gli angoli della bocca si alzano di poco. Si vede che sei debole.

Ma i tuoi occhi brillano e continuano a rassicurarmi, a confortarmi, nonostante il caos che stai vivendo.

“È una sorpresa vedere che stai bene” non stai bene, mentiamo entrambi pur di non abatterci ulteriormente.

I tubi che escono dalle tue narici, la pelle secca, le labbra screpolate, non ti imbruttiscono né ti rendono **perfetta**.

Perché alla fine, lo dicevi sempre, siamo creature imperfette e tali dobbiamo restare.

Altrimenti, che gusto ci sarebbe nel continuare a vivere?